

Interzone ♦ Wayne Horwitz

53 minuti di musica da gourmet a cinque stelle

Wayne Horwitz
American
Bandstand
Songlines
(distrib. I.R.D.)

GIORDANO MONTECCHI

Più di un anno e mezzo fa, quando aprì Interzone, questo nostro club per discofili irrequieti, il primo articolo esposto in vetrina fu un compact di Wayne Horwitz. Ritorno oggi a parlare di questo quarantacinquenne pianista e compositore newyorkese, non perché questo suo nuovo lavoro, «American Bandstand», segni una svolta nella sua carriera. Tutt'altro. Gli undici brani raccolti in questo cd non segnano svolte. Anzi, semmai guardano indietro, come un'elegante retrospettiva d'autore. No, la ragione è un'altra e molto semplice: se Interzone desse le stelline, sarebbero 53 minuti di

musica a cinque stelle, capace di far arrossire di imbarazzo per il piacere così raffinato, sensuale e senza veli che essa provoca. Horwitz, Timothy Young, Keith Lowe e Andy Roth: rispettivamente pianoforte, chitarra, basso, batteria e niente altro.

Registrato a Seattle e masterizzato a Vancouver, «American Bandstand» sembra quasi la spiegazione del perché nel 1989, Horwitz e sua moglie Robin Holcomb (anch'essa pianista e compositrice e musicalmente una sorta di suo alter ego musicale), hanno lasciato New York per stabilirsi a Seattle. Nato e cresciuto a New York, Horwitz è stato una figura di spicco in quel gruppo di artisti radical-jewish che fra gli anni Ottanta e Novanta hanno dominato la sce-

na d'avanguardia nei locali della Downtown. Insieme a Zorn, Frisell, Frith e Baron, Horwitz ha vissuto l'esperienza dei Naked City, ossia la miscela più acida e violenta di musica metropolitana che mai si fosse ascoltata fino ad allora. Ma nel 1989, lo stesso anno in cui uscì l'omonimo album del gruppo, come si è detto Horwitz se ne andò. Non fu l'unico. Anche Frisell traslocò a Seattle e di lì a poco anche Frith se ne andò, rifugiandosi temporaneamente in California, a Big Sur. In poco tempo una fetta consistente dell'ambiente newyorkese si disperso. Il vetriolo dei Naked City è stato certo un'esperienza indimenticabile per chi vi ha avuto parte, nonché un momento cruciale della musica di fine secolo. Ma artisti

come Frisell e Horwitz non erano fatti per reggere a certe temperature. Le si ami o no, certe rotte di Frisell, così come la deriva cool di «American Bandstand» sono uno stato d'animo che viene da lontano e dal profondo. Visi coglie un sentimento elegiaco fin de siècle, un pensiero bisogno di quiete, di tornitura e di pulizia formale che si riassume in una parola: neoclassicismo. Parola che, da quando qualche secolo fa ha cominciato a circolare nel vecchio continente, ha assunto il valore di una categoria estetica, più che di un'etichetta storica.

Questa musica riporta alla mente certe creazioni del giovane Horwitz anni Ottanta. «This New Generation», oppure «Nine Below Zero», o ancora «Miracle Mile» (1992) e fa

rimpiangere acutamente la dispersione del gruppo che per pochi anni si radunò sotto la sua guida nella New York Composer Orchestra, dando alla luce un paio di album indimenticabili. Ma rispetto ai lavori del passato, qui Horwitz tocca una essenzialità che è musicalmente ancor più scarna e altrettanto avvincente, nonostante a tratti si senta risuonare il campanello d'allarme della maniera. Ci troviamo in quartieri dove uno Zorn e altri bad boys non metterebbero mai piede con i loro furori iconoclasti; uno stile che per la sua discreta e composta eleganza non è certo adatto alle prime pagine, ma che a mio avviso segna una delle tappe cruciali della musica occidentale di questi anni. Lo sfondo remoto è duplice: da un lato l'esperienza del jazz e dell'improvvisazione (cool, west coast, Tristano, Konitz ecc.), dall'altro certe tinte francofone - Debussy, Satie, certi modi di Messiaen, certo gusto calibratissimo per enarmonie e atonalità.

Tutta l'arte di Horwitz sta nel modo in cui sa innestare su questo sfondo un'invenzione musicale inconfondibilmente post-metropolitana, delicatamente cinematografica e piovosa, elettrica e swingante, dove la chitarra inevitabilmente friselliana di Timothy Young è ammirabile per le sue finesse e la batteria di Andy Roth è ormai poco più che una filigrana ritmica. Momenti topici sono forse «Ben's Music», «Little Man», «American Bandstand», certo jazz-kabarett di «Capricious Midnight» o «Disingenuous Firefight» (con tracce di Bobby Previte e forse John Lurie), ma se si volesse riassumere in una definizione questa musica da camera di nuova generazione, allora si potrebbe forse definirlo come il luogo dove scrittura e improvvisazione hanno finalmente smesso di tormentarsi l'un l'altra, scoprendo finalmente e felicemente una lingua comune, così inedita e così classica insieme.

Josh Rouse, Lullaby For The Working Class, Lambchop, Chester sono alcuni tra gli artisti che stanno rinnovando la musica acustica d'oltreoceano. Li accomuna l'amore per la cultura del loro paese che riversano in fragili canzoni arricchite da accompagnamenti orchestrali. Si sfiorano, collaborano e sperimentano insieme.

«È molto difficile che la mia musica venga trasmessa alla radio. Non mi resta che continuare a scrivere le canzoni che mi piacciono e sperare che qualcuno le apprezzi». Josh Rouse parla con calma e legittimo orgoglio. Non venderà milioni di copie di Home, il suo ultimo disco, ma per una serie di curiose coincidenze si trova al centro di quello che la stampa specializzata si è affrettata a definire un «nuovo movimento» musicale. Nato in Nebraska, Rouse si è trasferito a Nashville per frequentare l'università. «C'è più musica che nel posto in cui vivevo - dice -. Le grandi metropoli come New York vanno bene, ma soltanto per andarci di tanto in tanto». Dressed Up Like Nebraska, pubblicato nel 1998 da un'etichetta indipendente, la Slow River Records, è distribuito a livello internazionale dalla Ryko, ha avuto ottime recensioni e ha permesso alle fragili e delicate canzoni di questo giovane cantautore di fare il giro del mondo. Per quelle sotterranee affinità che rendono così semplice la comunicazione tra musicisti, questo album ha fatto sì che Rouse entrasse in contatto con i Lullaby For The Working Class, una band acustica che ha la sua base operativa a Lincoln, la capitale dello stato del Nebraska. «Vivo a Nashville e non li ho incontrati fino a quando non è uscito il mio primo disco - racconta - ma adesso siamo diventati amici, ci vediamo ogni tanto e ho partecipato alle sessioni di Song, che io trovo bellissimo. Abbiamo in comune la stessa passione per gli arrangiamenti orchestrali».

Spetta sempre e comunque alla critica tentare di definire stili e attitudini che nascono e si sviluppano in un determinato periodo e proprio per questo si è parlato spesso, in questi ultimi anni, di «alternative folk» o di «nuova canzone d'autore americana». In questo settore, che si va via via allargando e comprende artisti e gruppi co-

Folk per classe operaia e orchestra. Ecco i nuovi cantautori americani

GIANCARLO SUSANNA



me Wilco, Jayhawks, Elliott Smith, Will Oldham, Smog, Cat Power, è ormai possibile individuare qualcosa che accomuna i nomi di cui ci stiamo occupando.

Dopo due opere acustiche e complesse come Blanket Warm e I Never Even Asked For Light, note anche al pubblico europeo grazie alla Ryko, i Lullaby For The Working Class hanno realizzato con Song il loro capolavoro. La bellezza dei testi e

delle melodie di Ted Stevens e Mike Mogis, arricchita da una straordinaria capacità nell'elaborare partiture orchestrali, colloca la band di Lincoln all'avanguardia nel rinnovamento della musica acustica d'oltreoceano. Già all'epoca dei loro esordi qualcuno aveva paragonato i Lullaby For The Working Class ai Lambchop, formazione di Nashville molto apprezzata soprattutto in Francia e Gran Bretagna («nemo

propheta in patria»?) e protagonista del recentissimo Nixon. «Ho sentito i Lambchop soltanto dopo aver cominciato a suonare con Ted, perché lui li conosceva, gli piacevano molto e mi aveva consigliato di ascoltarli - ci disse all'epoca Mike Mogis in un'intervista per "Il Mucchio selvaggio" -. Quando mi ha fatto sentire una loro canzone, me ne sono innamorato. Anche se non parlerei di un'influenza dei Lambchop

tempo».

sulla nostra musica. È soltanto una delle tante cose che ascolto e che mi piacciono».

Altra coincidenza. Josh Rouse vive a un paio di isolati da Kurt Wagner, il leader dei Lambchop, e i due musicisti si sono incontrati quasi per caso. «Abbiamo scritto insieme un paio di canzoni - ricorda Rouse -. Poi Kurt mi ha dato dei testi e io li ho messi su una musica che avevo già composto». Ed ecco nascere i Chester, un altro tassello nel multicolore mosaico del «folk orchestrale». Alle session per l'omonimo minicd, pubblicato lo scorso autunno dalla Slow River, hanno partecipato oltre a Rouse e Wagner componenti delle rispettive band e l'estemporaneo duo si è imbarcato in un breve tour in Inghilterra, accolto con grande interesse dalla stampa specializzata. Per Josh Rouse dev'essere stata una sorta di sfida musicale e interpretare i testi di Kurt Wagner, ma il risultato è ancora una volta affascinante.

Si sfiorano e collaborano volentieri, questi musicisti, e dallo scambio di idee e progetti ha preso vita un modo di comporre che scorre parallelo, per ambizione e qualità, a quello forse più celebrato di sperimentatori «elettronici» come Tortoise o Labradford. Fra le ricche trame orchestrali di Nixon, ultimo capitolo del «songbook» dei Lambchop, emerge l'amore per il soul e la musica nera ed era dai tempi degli album country di Ray Charles e da quelli altrettanto fecondi del country rock di Gram Parsons che non si ascoltava qualcosa di altrettanto stimolante. E se Josh Rouse è cresciuto sentendo i R.E.M. e gli U2, Kurt Wagner amava il soul e il rhythm & blues e Mike Mogis era un fan di John Zorn e dei Pixies («una delle mie band preferite di tutti i tempi»).

Guidati dalla passione per la cultura del loro paese, questi artisti stanno scrivendo una delle pagine più belle del «suono americano».

Discografia



In casa con gli «amici»

■ Josh Rouse è protagonista di due dischi come solista. «Dressed Up Like Nebraska» (1998) e «Home» (2000), ambedue pubblicati dalla Slow River e distribuiti dalla Ryko (in Italia dalla I.R.D.). Un po' più difficile da trovare - ma c'è sempre Internet, con le sue mille possibilità - il mini cd di Chester, il duo formato da Rouse con Kurt Wagner dei Lambchop, «Chester» (Slow River/Ryko, 1999). Stessa casa per lo splendido «Song» dei Lullaby For The Working Class (Bar/None Records, 1999), raggiungibili in ogni caso attraverso il loro indirizzo di posta elettronica (lullaby@saddlecreek.com). Ancora nel catalogo Ryko i due lavori precedenti, «Blanket Warm» (1996) e «I Never Even Asked For Light» (1997).

Josh Rouse:
Dressed Up Like
Nebraska
Ryko/I.R.D.
1998

Home
Ryko/I.R.D.
2000

Chester
Chester
Slow River/Ryko
1999

Lullaby For The
Working Class
Song
Bar/None
Records, 1999

Lambchop:
How I Quit
Smoking
City Slang, 1995

Nixon
City Slang/Virgin,
2000

Eric Matthews:
It's Heavy In Here
Sub Pop, 1995

The Lateness Of
The Hour
Sub Pop, 1997

Cardinal
Cardinal
Flydaddy, 1994

Richard Davis
Telegraph
Flydaddy/V2,
1998

«Abbastanza complessa la discografia dei Lambchop, di cui consigliamo senz'altro «How I Quit Smoking» (City Slang, 1995) e l'ultimo «Nixon» (City Slang/Virgin, 2000). Dei Chester abbiamo già detto, ma i Lambchop hanno collaborato anche con Vic Chesnutt per «The Salesman & Bernadette» (Pinnacle/Virgin, 1998).

In qualche modo sintonizzato sulla medesima lunghezza d'onda è un altro cantautore americano, Eric Matthews. I suoi dischi - due fino a questo momento: «It's Heavy In Here» (Sub Pop, 1995) e «The Lateness Of The Hour» (Sub Pop, 1997) - sono stati pubblicati dall'etichetta storica più importante del «nuovo rock» statunitense. I suoi raffinatissimi arrangiamenti orchestrali (Matthews suona anche la tromba) e la sua rarefatta vocalità hanno spinto la critica a paragonarlo al grande Nick Drake. E anche la storia di Matthews nasce con un gruppo, i Cardinal, formato con un altro cantautore, Richard Davis. Dei Cardinali segnaliamo l'omonimo disco (Flydaddy, 1994) e di Richard Davis come solista il più recente «Telegraph» (Flydaddy/V2, 1998).

G.S.

Sentieri ♦

Variazioni sul tema (e il segno) del mulo



ELENA MONTECCHI

Nel 1865, nel bel mezzo di un episodio cruciale della Guerra Civile americana, il generale William Sherman e il ministro della Guerra Stanton incontrarono 20 capi delle comunità nere di Savannah, in Georgia. In quell'incontro il governo degli Stati Uniti fece un accordo con quelle comunità e assegnò loro, per esclusivo insegnamento delle popolazioni nere, un'ampia fetta di territorio sulle coste di Charleston e un'isola davanti ad esse. Ogni famiglia nera che si fosse insediata in quei territori avrebbe ricevuto «40 acri di terreno (cioè circa 400 ettari) e un mulo», quest'ultimo offerto dall'esercito per potere lavorare la terra.

Fu questo un segnale di concretezza ai proclami ideali della guerra, fatta per liberare gli schiavi ma anche per dare una

reale occasione e strumenti per la libertà e l'indipendenza dei neri. L'esperimento non andò a buon fine: solo qualche mese più tardi il presidente Johnson concesse l'amnistia e gli perdonò a molti Confederati che ritornarono così rapidamente in possesso delle loro terre, togliendole ai neri, che vi rimasero insediati ma come lavoratori salariati.

È proprio per questo che il mulo è diventato un simbolo particolare, utilizzato da artisti di vario tipo per caratterizzare le proprie opere e la propria identità. Spike Lee, per esempio, ha chiamato la sua casa di produzione cinematografica «40 acres and a mule».

Recentemente alcuni musicisti si sono richiamati al buon animale per caratterizzare il loro profilo. E in giro da un po' di tempo un cd dei Gov't Mule che si potrebbe tradurre come «Il mulo del governo», con un

esplicito riferimento all'episodio che ho ricordato prima. Il cd è Life before insanity e rappresenta una sintesi assai efficace dello stile dei «Mule». Questi sono un gruppo che si basa sul vecchio impianto delle band rock alla Cream, composte cioè da tre elementi solamente. I due componenti essenziali della band, Warren Haynes e Allen Woody, hanno suonato per anni con gli Allman Brothers, i capiscuola del «southern rock», un impasto di blues e rock aggressivo. Gli stessi «Mule» si attestano su quella tradizione di miscela di stili che unisce i riff del blues con lunghi assoli del chitarrista e con una miscela sonora molto «heavy». La loro provenienza sudista li fa inoltre ricorrere ad atmosfere calde e in alcuni casi decisamente suggestive. L'equilibrio tra hard e acustico è davvero singolare. Un cd da ascoltare, senza troppe pretese, ma che rappresenta certamente il

meglio di una tradizione di epigoni del rock-blues che tanto ha dato alla storia della musica popolare americana. Al cd hanno poi collaborato anche alcuni dei ex colleghi della banda Allman, che conferiscono un tono ancora più southern all'insieme, con innesti folk interessanti, grazie soprattutto al grande armonista Hook Herrera.

Al mulo si rifà anche l'ultimo Tom Waits: il suo Mule variations ha già vinto il Grammy. In un bellissimo articolo su questo disco, apparso su The Nation (andate a leggerlo sul sito <http://www.thenation.com/issue/990524/0524santoro.html>), una rivista radicale della sinistra americana, Waits viene definito come un «imaginary hobo». Hobo è la figura del vagabondo intensamente legata all'esperienza degli umili delle zone rurali e periferiche degli Stati Uniti, resa celebre da Woody Guthrie.

È un'ottima definizione, anche se l'invenzione di Waits gli consente di andare ben oltre la ripetizione di un cliché, per proporre a una sintesi di generi musicali e di atteggiamenti e sensibilità culturali che ne fanno un artista unico sulla scena internazionale.

Nei testi di Mule variations troverete molti riferimenti a situazioni sociali contemporanee, viste sempre dalla parte di chi deve lottare giorno per giorno. Senza enfasi, ma con partecipazione dolente e con sincera allegria. Il meglio di una tradizione che da Guthrie e Springsteen (che non a caso cantò Jersey Girl) ci ha fatto vedere, scoprire e amare anche un'altra America.

P.S. Tornando a casa, cioè in Italia, troviamo un altro «mulo» musicale. Quello dell'etichetta di Zamboni & Ferretti, che ha editato dischi di alcune band di area Csi, tra cui Ustmamò, Disciplinata e Wolfango.

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con l'Unità